

Vyuga

La tempesta di neve era arrivata cosí in fretta che Maxim e Aleksej non avevano fatto in tempo a cogliere alcun segnale. Se avessero avuto piú esperienza della vita, e della vita nella Taiga, sarebbero stati in grado di sentirla almeno un'ora prima. Qualsiasi cacciatore o viaggiatore abituato a passare molto tempo nel bosco siberiano sa che quando in cielo le nuvole si abbassano, quando i corvi fanno giri sempre piú stretti attorno alle cime degli alberi e poi scendono di colpo per posarsi sui rami dei pini piú vicini alla terra, allora è in arrivo una tempesta di neve.

Ci sono due tipi di tempeste ghiacciate. La prima si chiama *metel*: un vento fortissimo muove con incredibile velocità la neve e piccoli frammenti di ghiaccio, che se colpiscono la pelle dell'uomo possono anche tagliarla. Quando soffia questo vento i cacciatori si riparano sotto i pini e piantano un coltello nel tronco per ritrovare la direzione da cui sono arrivati, perché in soli cinque minuti il paesaggio può cambiare completamente. La neve copre le impronte lasciate durante il cammino, persino la foresta scompare sotto la coltre bianca che rimane sospesa tra i rami, creando ponti tra gli alberi, trasformando tutto in un enorme

palazzo di ghiaccio trafitto da graziose colonne di legno congelato.

L'altra tempesta si chiama *vyuga*, il suo vento soffia in direzioni diverse, sospendendo a tratti la sua forza. Un vortice d'aria ghiacciata serpeggia tra gli alberi, sollevando mulinelli carichi di neve a fiocchi grossi: è per questo che alla fine si trova piú neve in alto, sulle cime degli alberi, che per terra. I cacciatori sanno che camminare nella foresta dopo la *vyuga* è pericoloso: si può finire schiacciati sotto la neve, che ghiacciandosi appesantisce gli alberi e piega i rami fino a spezzarli, facendo precipitare a terra blocchi enormi e pesantissimi.

Il segnale piú chiaro di un'imminente tempesta lo danno i sottili ramoscelli di pino, che di solito si trovano in abbondanza nella parte bassa dell'albero. I cacciatori li guardano e capiscono se devono tornare alle loro case in tempo per non essere sorpresi dalla bufera. Durante una buona giornata di sole questi ramoscelli sono dritti, cercano di estendersi il piú possibile per ricevere almeno un po' di luce; appena l'albero avverte nell'aria i primi anche piú insignificanti cambiamenti, i ramoscelli cominciano a piegarsi leggermente verso l'alto, e con l'avvicinarsi della tempesta si ritirano verso il tronco, stringendosi contro di lui. Se insieme a questi segni senti cantare il ciuffolotto, aspettati una tempesta forte e lunga.

Se i due amici avessero saputo tutte queste cose magari avrebbero avuto il tempo di prepararsi,

invece si erano accorti del cambiamento dell'aria troppo tardi, quando sulle loro teste stavano già precipitando fiocchi grandi come la metà di una mano.

– Sta arrivando la tempesta! – disse Maxim.

– Dobbiamo trovare un riparo, – gli rispose Aleksej con la voce rotta. Non aveva mai visto una tempesta come si deve, e il fatto che loro due stessero per affrontarne una nella profonda foresta, soli, senza una guida esperta, gli faceva più paura di quanto avrebbe immaginato.

In ogni caso l'amico non sentì le sue parole, perché una fortissima raffica di vento gliel'aveva strappate di bocca e portate via.

Il mondo che c'era attorno a loro qualche istante prima, il cielo, il sole, gli alberi, il paesaggio invernale, tutto scomparì in un attimo nel terribile vortice ghiacciato.

La pelle sulla sua faccia cominciò subito a bruciare talmente forte che sembrava infuocata, gli occhi si chiudevano, non era possibile aprirli nemmeno con un enorme sforzo. Maxim, che camminava per primo, girò istintivamente la schiena contro il vento, ma quello faceva il giro e lo colpiva da tutte le direzioni. Trattenendo con fatica il grosso zaino sulla spalla, allungò il braccio, cercando a tatto il suo amico.

Aleksej in quel momento si era piegato sulle ginocchia, la faccia tra le mani: la sua paura anegava nel fischio del vento. Maxim tentò qual-

che passo indeciso e andò a sbattergli contro. Caddero insieme a terra, senza aprire gli occhi, abbracciati.

– Dobbiamo trovare un riparo! – urlò di nuovo Aleksej.

– Prendimi per la cintura, cerchiamo di rifugiarcì sotto un albero! – gli rispose Maxim.

Aleksej si aggrappò all'amico allacciandogli un moschettone alla cintura, lí dov'era appeso il coltello, e assicurandosi a lui con una corda.

Dopo i primi minuti nella tempesta, il rumore del vento faceva vibrare ogni molecola del loro corpo. Non era piú un semplice interminabile fischio, ma una miriade di voci terrificanti, un coro di demoni appena liberati dagli inferi. I loro cuori tremavano.

Maxim camminava con fatica, una mano a tenere la corda e l'altra davanti al viso, per proteggersi dal vento. Ogni tanto, ma solo per un istante, apriva un occhio per vedere dove stesse andando. Attorno a lui regnava il caos: non riusciva a trovare nessun punto di riferimento, nemmeno il piú semplice, nemmeno la sagoma scura di qualche albero. La disperazione cominciò a impadronirsi di lui. Pensò alla moglie che lo aspettava a casa, in città, insieme al figlio nato da appena tre mesi. Aveva cercato in tutti i modi di fargli cambiare idea, di convincerlo a non partire. Nonostante quel suo carattere forte, ereditato da un padre generale nell'esercito, aveva persino pianto. Non lo faceva mai. «Io lo odio, il tuo maledetto lavoro!» gli aveva detto, prima di salutarlo.